

La scomparsa del politico e intellettuale socialista

ADDIO A COVATTA E AL CORAGGIO DI RESISTERE IN MINORANZA

Carmine Pinto

Luigi Covatta si definì un menscevico. Una versione italiana della minoranza socialdemocratica annientata dalla rivoluzione bolscevica. Era anche una efficace sintesi della storia della sinistra italiana, di una questione irrisolta dalla fondazione del Partito socialista nel 1892. Restata aperta fino al scioglimento del Psi nell'autunno del 1994 e, forse, fino ai nostri giorni. La sua vita politica ed intellettuale era tutta all'interno di questo problema. E di tutta la storia d'Italia, come Covatta (spentosi ieri a Roma, a 77 anni) sperimentò subito.

Era nato a Forio d'Ischia ma crebbe nelle città degli anni Sessanta. In un paese avviato alla scolarizzazione di massa con le riforme del primo centro sinistra, quello di Fanfani e Moro, di Nenni e Saragat. L'Italia correva, la crescita sembrava inarrestabile, le ambizioni, le speranze, i sogni ancora di più. E scuole e università ne diventarono terreno privilegiato. All'epoca esisteva una sorta di parlamento degli studenti universitari. Lo spessore intellettuale era una chiave per emergere. Covatta diventò segretario dell'Intesa, il gruppo che coordinava gli studenti cattolici. Tra quei giovani si moltiplicavano domande, progetti, sfide con una dimensione oggi impensabile. Nella Repubblica dei partiti era un biglietto qualificante e necessario. Covatta fu Livio Labor, intellettuale cattolico e presidente delle ACLI, fondando un partito cattolico e riformista, operaista e non filo-comunista (il Movimento Politico dei Lavoratori). L'esperimento fallì. I partiti erano giganti identitari, gli spostamenti di voto si misuravano sulle dita di una mano.

Entrarono nel Partito socialista. Erano gli anni Settanta. Il segretario socialista, Bettino Craxi decise di ripetere il tentativo che era fallito al suo maestro, Pietro Nenni. Rinnovò l'alleanza con la Dc, giustificandolo come una svolta riformatrice ed euro-atlantica in un paese oramai tra le maggiori potenze capitalistiche globali. Covatta entrò nel gruppo dirigente che si accinse a sostenere questa sfida. Prima a fianco di Riccardo Lombardi, poi nella maggioranza che accompagnò Craxi.

L'obiettivo strutturale era il cambiamento dei rapporti di forza e del profilo culturale della sinistra italiana. Ogni passaggio fu segnato dal duello tra socialisti e comunisti. Craxi e la generazione del Midas volevano il Psi alla guida della sinistra, trasformandola in una forza di governo riformista e non più a egemonia comunista. C'era un più articolato sottofondo strategico. Una sinistra socialdemocratica poteva garantire l'alternativa alla Dc, sbloccare il bipolarismo imperfetto, stabilizzare il sistema

all'interno del campo occidentale.

Covatta fu parte di questa esperienza, senza diventare un craxiano di ferro.

Convinto che non bastavano gli assetti di potere e le politiche di governo, per abbattere l'egemonia comunista, in un'Italia cattolica, marxista e atlantica allo stesso tempo, bisognava sfidare le basi culturali ed ideologiche. La sfida ai Pci si portò sul terreno dei diritti civili rispetto all'Unione Sovietica, del rinnovamento degli assetti sociali e

del rapporto tra impresa privata e pubblica, della proposta di rendere più forte il governo nel quadro istituzionale.

Covatta fu deputato, senatore, uomo di governo e di partito, in primo piano da Torino a Rimini, la giornata dei Meriti e dei Bisogni, partecipando a un rinnovamento culturale che il Psi non aveva centrato dai tempi di Turati, Treves e Modigliani. Eppure l'Onda lunga di Craxi non fu sufficiente. Se gli antichi blocchi politico-ideologici erano difficilmente permeabili, altre tendenze, il giustizialismo, l'anti politica, l'insofferenza verso i partiti, crescevano nel profondo della società. La fine della Guerra fredda le liberò. Covatta fu tra coloro che cercarono di resistere all'offensiva che prese il nome di Tangentopoli. Invece, la Grande slavina distrusse la Dc, il Psi, i laici, spazzando via il centro sinistra che aveva governato la Repubblica. Prese atto che il riformismo socialista era sconfitto. E non si arrese. Restò un militante politico, difendendo le ragioni di una parrocchia, scrisse, sempre più piccola e con un parroco discreto. Soprattutto, fu instancabile come scrittore, pubblicista, curatore editoriale e animatore culturale. Covatta fu protagonista di una lunga serie di convegni e pubblicazioni collettive che servirono a storicizzare (e salvaguardare) la storia del socialismo italiano. Scrisse su quotidiani come il Mattino, o riviste come MondOperaio. Fece dell'antico mensile un brillante, aggressivo e coraggioso ridotto della cultura socialdemocratica, di coloro che non accettavano l'impossibilità di un pensiero e di una forza liberal-socialista in un paese della democrazia occidentale. Erano quelli che non accettavano una sinistra stretta tra il populismo dell'antipolitica e il progressismo radicale. Insomma, Covatta restò fino all'ultimo un eretico, coraggioso e libertario menscevico italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

